

«Basta riforme, facciamo funzionare la scuola»

Giuseppe Bertagna

La XVIII legislatura si è aperta con una maggioranza politica di governo che Aristotele (Analitici secondi, 92b) avrebbe senza dubbio chiamato *ircocervo*. Qualcosa che ha un significato, che si capisce, ma di cui non si può dire né il vero né il falso semplicemente perché gli manca l'essere, la physis, la sostanza unitaria, la natura, l'essenza.

In queste condizioni, non si può far altro che erigere a sistema il navigare a vista. Sguardo corto e pazienza lunga. Poca visione, molto pragmatismo. Prevalenza del contingente sul necessario. Un tempo si sarebbe chiamato *doroteismo*.

Non c'è dubbio, però, che si sia comunque dinanzi ad una discontinuità molto significativa con la tradizione politica e ideologica del nostro paese. Al di là di ogni valutazione, si può legittimamente qualificare questa stagione come «cambiamento». Soprattutto di forze politiche e di uomini di governo.

Forse, però, definire il «contratto di governo» sulla scuola stilato tra le due forze estranee che hanno costituito la attuale maggioranza parlamentare come un «contratto di governo per il cambiamento» è temerario.

Temerario perché è fin troppo ovvio che due forze opposte, per tante ragioni più o meno di pari intensità, se si devono incontrare per cause di forza maggiore, producono immobilità, non cambiamento. Vale in fisica. Ma vale anche in politica. Le diversità quasi incompatibili contenute nei programmi presentati agli elettori dalle due attuali forze di governo per il voto del 4 marzo scorso sono state, infatti, lasciate cadere. Si è trovato, invece, l'accordo su strategie molto consolidate, da noi diventate, nei decenni, addirittura luoghi comuni, ancorché non di sicuro tra gli studiosi di storia della scuola e, soprattutto, tra i conoscitori dei suoi problemi.

L'affermato

La prima, come ha più volte e in tante sedi dichiarato il nuovo ministro leghista della P.I., è quella

di «fermarsi con le riforme». Ce ne sarebbero state troppe. E pretenziose. Con la nuova che si presentava quando l'altra non si era ancora realizzata. Creando tensioni e strappi. Per questo il ministro pentastellato per «i rapporti con il parlamento e per la democrazia diretta» (sic, nonostante gli ammaestramenti della storia e delle vicende, ad esempio, di Marat, e del suo *Ami du peuple*) ha completato il senso di questa prima strategia dichiarando più volte di essere contento se il Parlamento legifererà poco. «Aggiungo, ha dichiarato, che l'opzione preferibile è l'opzione zero: migliorare la vita del cittadino senza fare una legge. Deve tremare il polso dei parlamentari quando si vota una legge». Non è chiaro se si tratti di minaccia o di solenne richiamo al realismo della responsabilità.

La seconda strategia è una conseguenza della prima. Far funzionare la macchina amministrativa che c'è. Cambiare la dirigenza, ma esasperare il ruolo della «struttura» nella risoluzione di tutti i problemi della scuola, dall'edilizia agli ordinamenti, dal conclamato e pericoloso skill gap (il disallineamento tra le competenze possedute dai giovani e quelle ricercate dal mondo del lavoro) alla sempre più diffusa realtà dell'over education (troppi svolgono un lavoro di mansione inferiore a quella che dovrebbe essere assicurata dal loro titolo di studio). Fino al punto di forzare con semplici circolari o progetti o linee guida ministeriali ciò che, secondo forma giuridica, richiederebbe almeno un decreto o un regolamento che senta il parlamento (emblematico, ma non certo unico, il caso della circolare sulle vaccinazioni che introduce l'autocertificazione dei genitori per l'iscrizione dei figli a scuola; o di ciò che si preannuncia sull'alternanza scuola lavoro).

La terza riassume le prime due. Cogestire i problemi non solo del personale, ma anche della scuola e del suo rapporto con la società, la cultura e le imprese tra ministero e sindacati. E questo o trasformando accordi sindacali in leggi del parlamento. O aggirando addirittura le leggi esistenti, neutralizzandone o forzandone gli effetti con accordi

sindacali. Da qui la centralità nella politica scolastica ministeriale dei temi sulla stabilizzazione dei precari, sulla pletera di graduatorie esistenti o da inventare, sull'allargamento degli organici, sui trasferimenti e sulle assegnazioni di sede, sull'abolizione di quella «chiamata diretta» dei docenti prevista nella legge 107/2015 che era tutto, in realtà, fuorché una «chiamata diretta» (al punto da essersi subito rivelata una farsa), ma alla cui sola evocazione nominale scattava la reazione pavloviana dei sindacati e dei numerosi sostenitori dei mota quietare et quietata non muovere ambedue uniti contro, da un lato, il fantasioso strapotere dei dirigenti scolastici (fra l'altro imbrigliati da così tanti adempimenti burocratici da non poter essere altro che passa/leggi carte) e, dall'altro, un non ben identificato, ma sempre mostrificato, «liberismo» scolastico che si aggirerebbe con ogni travisamento possibile nelle nostre contrade.

Il taciuto o negato

La prima strategia sarebbe molto sensata se fosse la conclusione di una premessa vera. Invece, purtroppo, è falsa. Dunque porta ad una conclusione sbagliata. Il paradigma strutturale che ancora regge, oggi 2018, l'intero sistema scolastico italiano, infatti, mantiene salde le sue radici nell'humus della riforma Gentile del 1923 e della cultura tipica del primo novecento (Gramsci compreso). Come se, nel frattempo, le dinamiche demografiche, sociali, economiche, culturali, scientifiche, tecnologiche, civili e politiche non si fossero radicalmente modificate. Abbiamo assistito, è vero, nei decenni repubblicani, a numerosi e a volte anche radicali e pretenziosi «adattamenti di tutti gli interni» della struttura, oltre che a ripetute, purtroppo, inutili facite ammuina abusivamente riformatrici. Ma a quasi cento anni di distanza, per usare la categoria di Erving Goffman, la «cornice interpretativa» dominante del modo di vedere la scuola nella società resta paradossalmente la stessa: chi studia non può lavorare, chi lavora non può studiare; il sistema scolastico deve essere lo strumento per selezionare i pochi migliori chiamati ad essere classe dirigente (licei) e per gerarchizzare gli altri in vari gironi tra loro via via «discendenti e minori» (istituti tecnici, istituti professionali, centri di formazione professionale, lavoro). Le uniche due vere riforme che hanno tentato di rovesciare questo paradigma (1997 la Berlinguer, che portava a sintesi le proposte di scuola comprensiva e generalista tipiche della seconda metà del novecento; 2001 la Moratti, che, prendendo sul serio l'allora incipiente rivoluzione delle nuove tecnologie della comunicazione e della produzione,

propose l'urgenza di valorizzare per tutti le eccellenze di ciascuno, introducendo la personalizzazione dei piani di studio in percorsi formativi di pari dignità e non più gerarchizzati tra studio e lavoro) sono state, ciascuna in modo diverso, fatte fallire. E prima che sul piano politico parlamentare su quello culturale.

La seconda strategia è il frutto di una nota «illusione sistemica» suscitata dal funzionalismo più o meno tecnico-amministrativo. Non è nuova. È sempre stata rivendicata da tutti i governi della Repubblica. Nonostante questo insistito volontarismo, tuttavia, ne vediamo i magrissimi risultati: ad ogni inizio, svolgimento e fine anno gli stessi problemi. Con i mass media a far da rullo televisivo: passano sempre più o meno le stesse notizie. Cinquanta o cinque anni fa non cambiano grosso modo in nulla la sostanza di quanto accade. Anche questa volta, nonostante tutti i propositi, non sarà diverso. Cambierà l'ordine dei fattori, ma non il risultato finale. Perché ciò possa essere sperato, infatti, servirebbero almeno tre condizioni che, tuttavia, non si vedono all'orizzonte nemmeno con un cannocchiale astronomico: a) che il paradigma strutturale del nostro sistema scolastico sia davvero cambiato senza preterizioni e litoti; b) che la finissimo con lo statalismo scolastico imperante per raccogliere con lungimiranza la grande sfida della libertà di «scuole»; c) che si prendesse civilmente, culturalmente e politicamente sul serio l'ammonimento inascoltato di Tocqueville in *La democrazia in America*: aborrire con determinazione uno Stato dove al centralismo politico incaricato di «stabilire i principi generali» del governo del sistema scolastico, segua anche quello di un'amministrazione di funzionari che vuole far penetrare tali principi generali «nei particolari della loro esecuzione» su tutto il territorio nazionale.

La terza strategia, infine, è di fatto insuperabile finché non si saranno realizzate con un minimo di robustezza le precedenti. Ad essere corretti, dovremmo chiamare questa cogestione esistente «corporativismo». E sorprende che si pratichi e si invochi questa impostazione nel falansterio iper garantito della scuola proprio in un'epoca storica ed economica che ne fa strame in tutti gli altri campi (si pensi, ad esempio, alle modalità con cui stanno diventando dominanti in tutto il mondo le nuove tecnologie nei processi di produzione, tra industry 4.0, sharing economy e gig economy). Come a dire che a chi ha già sarà ulteriormente dato, mentre a chi non ha o ha pochissimo sarà ulteriormente tolto.

(segue a pagina 14)